

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLIII - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2009

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

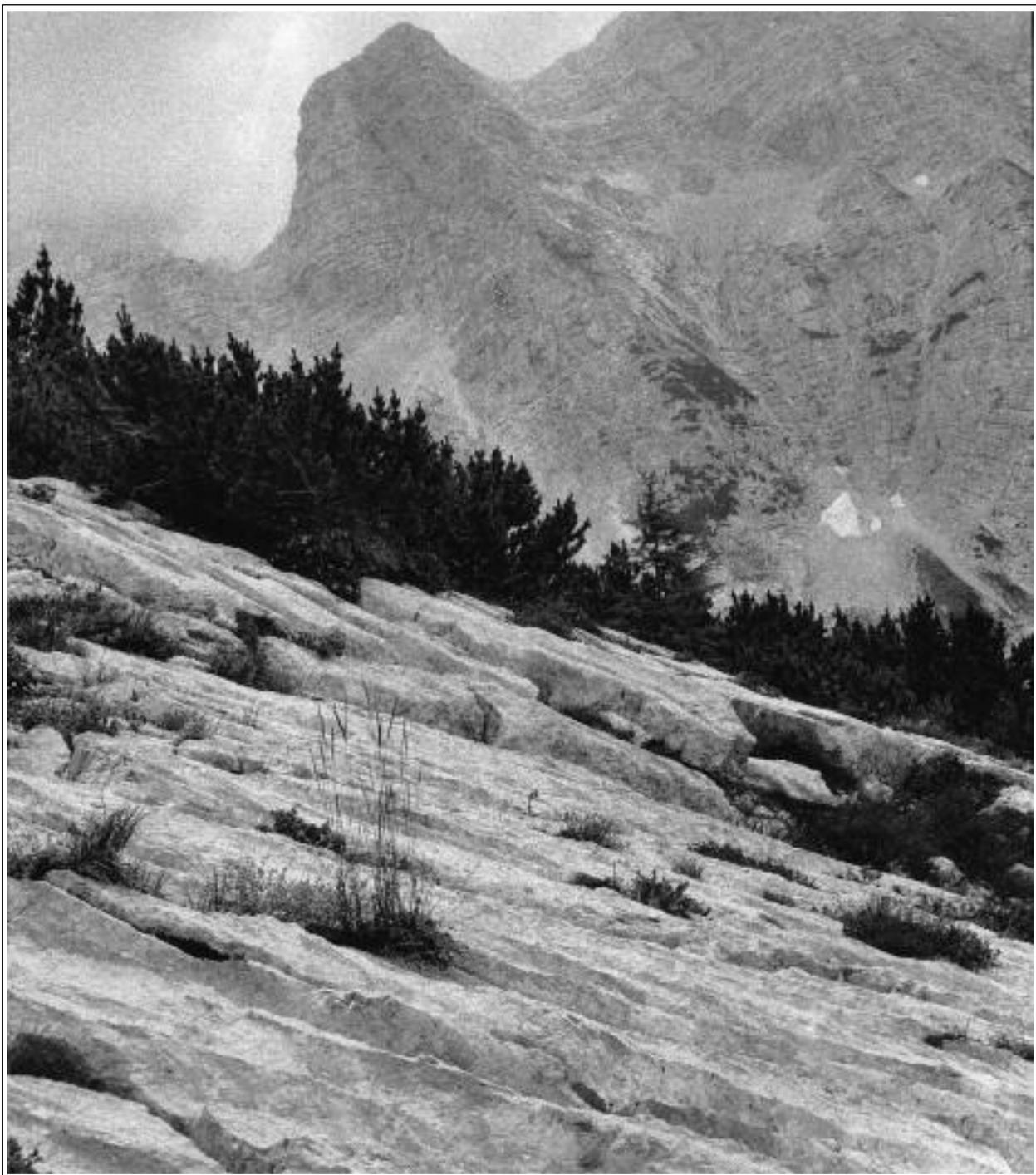
L'opinione

## Agenzia di viaggi

di **EURO TEDESCO**

**L**a sala grande della sede sociale è affollata. C'è la presentazione e si raccolgono le iscrizioni alla prossima gita sociale. La cosa non mi riguarda visto che altri impegni questa volta mi impediscono di parteciparvi. Sfoglio le riviste e gli annuari che altre sezioni del CAI da tutta Italia ci inviano e che abbondano su tavoli e scaffali normalmente pochissimi nostri soci degnano di uno sguardo. L'attenzione viene attirata da un articolo sul bel primo numero dell'annuario 2008 della sezione di Genova Bolzaneto, *Pietra Grande*. A pagina 7 Claudio Cambiaso fa un'esortazione ed un monito per chi affronta l'alta quota e l'intitola *Mera Peak: un appello da 6478 metri!*. È la cronaca di un trekking in Nepal con salita al Mera Peak. Al trek, organizzato da una nota agenzia di viaggi avventurosi, il socio genovese era in compagnia di altre tredici persone, tutte soci del Club Alpino Italiano, provenienti da sezioni diverse. Tutti e quattordici sono giunti in vetta al seimila himalayano, un risultato non scontato. Tutti i partecipanti, a detta di Cambiaso, con curriculum corposi alle spalle: chi vanta partecipazioni al trofeo "Mezzalama", chi con l'8ª sulla punta delle dita, altri con migliaia di chilometri di bici nelle gambe, o con familiarità con le maratone, altri ancora usi a percorrere in velocità i sentieri alpini, e infine chi era stato al seguito di famose spedizioni.

Il problema si manifesta durante la salita e la discesa dal Mera Peak. Pur in presenza di condizioni ambientali perfette, atmosfera limpida e serena, assenza di vento, temperature notturne non estreme a quelle quote (-25°, -30° al massimo), ben sette dei quattordici partecipanti presentano congelamenti a mani o piedi da gravi a gravissimi. A una persona verranno amputate tutte e dieci le prime due falangi delle dita delle mani! A cosa imputare questa sorta di bollettino di guerra? Cambiaso non ha dubbi: attrezzatura sbagliata, faciloneria, presappochismo, *sottovalutazione e ignoranza di ciò che è la montagna*. Proprio il fatto che tutti fossero soci CAI, Torino, Bologna, Milano, Genova, Friuli, fa chiedere al socio genovese: *siamo tranquilli che Esso (il CAI, n.d.r.), nelle sue sedi, con i suoi corsi, le sue pubblica-*



Carsismo sui monti della Val Trenta (Slo)

zioni, le sue innumerevoli attività riesca ancora e veramente a dare un'idea giusta e completa di ciò che si trova e si prova lassù, tra ghiacci, creste e vento, (...). Se così non fosse, sarebbe disattendere al punto primo e fondante del suo esistere.

Alzo gli occhi dalla rivista e guardo i miei consoci in fila per iscriversi alla gita. Non mi importa se sono in grado di fare l'8a o di partecipare al "Mezzalama", di correre la maratona o di percorrere tutti in un fiato 150 chilometri in bici, né se fanno 1000 metri di dislivello in un'ora e mezza o meno. Mi domando però quanti di loro saprebbero organizzarsi autonomamente e portare felicemente a termine la gita alla quale si stanno iscrivendo. Che, in altri termini, mi sembra essere la domanda che fa il socio della sezione di Genova Bolzaneto.

Abbiamo Istruttori, accompagnatori, soci volenterosi che si dannano l'anima per riuscire a trasmettere ai nuovi soci, a chi frequenta i corsi di escursionismo, di alpinismo, le gite sociali, quei pochi, basilari, rudimenti che fanno la differenza tra una piacevole gita e un'esperienza drammatica. Allora io provo a capovolgere l'osservazione di Claudio Cambiaso e chiedo: quanto i soci, gli allievi, recepiscono, sono disposti a recepire di quello che si cerca di trasmettere loro? Quanti hanno voglia di responsabilizzarsi? E quanti invece preferiscono farsi condurre per mano, senza la fatica di imparare, senza dover pensare troppo né a dove né a come. Confidando poi nell'esperienza di chi conduce o accompagna, nella sua abilità per farsi togliere da eventuali guai e nella buona stella (o grande culo). Senza contare poi che in buona parte dei casi si fa affidamento soprattutto su quel (falso) senso di sicurezza che danno le proprie capacità (vere o presunte) sportive, che magari nulla c'entrano con la pratica montana, o sull'attrezzatura o, infine, sul campo del telefonino.

È un vecchio tema, questo, dibattuto nella nostra associazione già da un paio di decenni. Apparentemente senza essere riusciti a venire a capo. Non lo so se sono le sezioni che oramai si propongono come agenzie di viaggi, o se sono i soci che le recepiscono come tali forzandole in qualche maniera a comportarsi in conseguenza. Il risultato, comunque, è la banalizzazione della montagna, della sua severità, delle sue insidie. Si ha l'impressione, come oramai in tutti i campi della vita, che tutto sia, anzi, debba essere a nostra disposizione sempre, in grande quantità e a poco prezzo. Non importa se il prezzo si calcola in euro o in tempo, in passione o amore. Salire una cima non appare più un esercizio e un'esperienza spirituale ma un timbro da aggiungere alla collezione o alla tessera a punti. Un lavoro veloce, pulito e senz'anima. Salvo complicazioni.

Quali colpe ha il CAI in tutto questo? Non sono così addentro alle cose per poter individuare responsabilità a livello centrale. Posso però fornire la mia impressione di vecchio socio con l'esperienza di sezione. Ed è appunto questa che in molti casi viene recepita e vista solo ed esclusivamente come un'agenzia di viaggi. Sono socio, pago, quindi ho il diritto e pretendo di essere accompagnato da qualunque parte. Non sono in grado di salire, non ho le capacità tecniche e/o fisiche? Tu, accompagnatore, hai l'obbligo di far sì che io ci riesca. Come, non mi importa, non è affar mio. Questo, purtroppo, l'atteggiamento che sempre più spesso riscontro.

Ricordare a l'orsignori che per questo genere d'attività esistono le Guide

Alpine è perfettamente inutile, che loro giù pagano l'obolo al CAI, alla Sezione, e quindi hanno diritto. E poi le Guide costano assai di più del bollino.

Forse allora è venuto il momento di fare qualche passo indietro. Qualche anno fa si è festeggiato il raggiungimento del 300 millesimo socio. Anche a livello sezionale le relazioni dei presidenti iniziano quasi sempre con l'aggiornamento del numero dei soci, complimentandosi se questo è salito dall'anno precedente. Siamo poi tanto sicuri che l'aumento continuo e costante degli iscritti sia un bene? Se poi questi nuovi soci non sono in grado di vedere

l'associazione ma solamente una società di servizi? Una pausa, come è doveroso fare durante una qualunque ascensione, per riposarsi, contarsi, riordinare le idee, controllare di essere sulla via giusta. Ripensare al proselitismo, alla rincorsa continua all'aumento del numero dei soci senza poi preoccuparsi della loro qualità, del fatto che oltre all'assicurazione e agli sconti nei rifugi e nei negozi convenzionati, sono loro stessi che devono dare qualcosa in cambio. Che non sono solamente gli euro del bollino ma la voglia e l'umiltà di imparare, dagli amici, da chi è più esperto e soprattutto dalla montagna.

Senza voler fare i fenomeni a tutti i costi, senza confondere la palestra con l'esperienza. Vedo troppa insofferenza e superficialità. Sarò vecchio, come più di qualcuno, ahimè, mi fa sempre più frequentemente notare, ma preferirei che ai corsi o durante le gite non si insegnasse che bisogna salire a tutti i costi, dimenticando paura e prudenza, dimenticando che la montagna non è per tutti, e che non c'è nessuna vergogna a ritornare indietro, a rinunciare. Alla cima, come ad un pugno di soci, se questi non sentono la voglia e l'umiltà di imparare e l'orgoglio di far parte della nostra associazione.

Incontri d'estate

# L'arte dello scatto

di PAOLO GEOTTI



Rifugio Fabiani.

**L**uce di vetta, una montagna di foto" è stato titolato l'incontro svolto sabato 22 agosto nella splendida cornice di Chiaula all'accogliente Rifugio Fabiani.

Si è trattato di una tappa del vasto programma "Note e parole in rifugio 2009" che Assorifugi ha sponsorizzato e Luciano Santin ottimamente organizzato, per la parte "parole in rifugio".

Protagonisti della serata alcuni tra i massimi fotografi della nostra montagna: Renato Candolini, Ulderica Da Pozzo e Carlo Tavagnutti.

Rappresentare la montagna, attraverso sia la pittura, sia la fotografia, come per altre arti, non è dato a chiunque solo perché fornito di tecnica. Ben lo sappiamo noi amatori dello scatto e dello schizzo in montagna, ispirati davanti allo spettacolo della natura. Il risultato artistico non sempre ci ripropone infatti le emozioni provate in loco. Ebbene, il valore aggiunto dell'artista è dato appunto dal suo saper

colgiere il messaggio espresso dall'ambiente alpino o dal soggetto montano, inquadrandone l'aspetto più significativo e cogliendo, in definitiva appunto, l'anima propria della montagna. Una tale concezione dell'abilità artistica è forse connaturata nell'individuo, anche se i nostri, raccontando dei loro inizi, hanno confermato che la tenacia e l'esperienza fornite da una grande passione, possono concedere le qualità necessarie. Mario Micossi, che era un grande maestro di abilità tecnica ed artistica e che con i suoi graffiti e disegni dal vero era stato capace di entrare veramente nello spirito della montagna carnica e soprattutto delle Giulie, è stato richiamato alla memoria dei presenti quale esempio grandissimo di tali capacità.

Ed i nostri tre fotografi non sono certamente da meno: fanno fede le immagini pubblicate nei loro libri. Attraverso i loro scatti anche noi possiamo vedere il fluire della vita nelle

terre alte, con i personaggi che la popolavano, il lavoro che vi si svolgeva e la forte, paziente, suprema presenza delle meravigliose vette alpine.

La suggestiva atmosfera in cui si è svolta la conferenza, con il commento di alcune diapositive di particolare significato per gli ospiti (ed anche per il pubblico) era offerta dalla natura, con un cielo pieno e stellato, una baita ricavata dalla stalla della vecchia casera, l'emozione di un cibo genuino.

In conclusione, un'iniziativa valida, che ha consentito ai partecipanti di avvicinarsi ad un ambiente dolcissimo, ai piedi del Lodin, appena al di qua del confine austriaco con i suoi vecchi e giustamente diroccati apprestamenti militari, con pascoli, malghe, rifugi, frutti di bosco e luce, tanta luce accesa dal Sernio, dalla Creta di Aip, dal Zermùla e da altri immensi amici ... di pietra!

# Il riposo del guerriero

di RUDI VITTORI

**S**iamo seduti sulla cengia circolare poco sotto la cima della Ovest di Lavaredo. Nevica, si gela, non male per essere la prima domenica di luglio.

Siamo nel 1986. Mauro Bregant è sfinito, mi guarda sorridendo, felice di avere sotto ai piedi i 450 metri della parete nord. Tira fuori una cicca da non so dove e si mette a fumare.

“...cazzo, certo che Cassin era un guerriero...”

Il naso rotto come tutti i pugili che si rispettino, le braccia stranamente lunghe su un corpo breve, compatto, ma elastico. Io Cassin me lo ricordo così, fuori dell'auditorium di Trento, in mezzo ad una piccola folla che faceva il tifo, a fare piegamenti su una gamba sola, in gara con Lorenzi, per vedere chi ne faceva di più. Era proprio un guerriero. Non amava perdere.

Era il 1985, aveva già 75 anni e arrampicava ancora. Due anni dopo ripeterà, dopo cinquant'anni, la sua salita alla Nord Est del Pizzo Badile, una lavagna di granito nero di 900 metri sulla quale, nel corso della prima ascensione aveva perduto due compagni, Molteni e Valsecchi.

Ma Cassin è legato anche ad altri ricordi personali. Nel 1981, forti di un camper prestatoci da un amico di mio padre, facemmo la prima puntata nel regno del Gigante. La prima di una serie che durerà per molti anni, che ci porterà a percorrere in lungo e in largo le crepe e le rughe del Monte Bianco.

Mauro Collini e Marchetto Sfiligoi sono con me e mio fratello. Noi saliremo la normale francese, ma loro sono qui per qualcosa di molto più grosso.

Piove, le nubi sono basse e le cime non si vedono, ma sembra che cambierà. In quegli anni non c'era Internet, non c'erano telefonini e le previsioni del tempo non erano proprio proprio precise.

Mauro prepara uno sfilatino di pane e ci mette dentro lo stracchino, poi mette nello zaino un po' di bustine di zucchero, un fornello alla Meta e una busta di minestra liofilizzata.

Partono nella nebbia, davanti Mauro con il panino nello zaino e dietro Marchetto carico di corde e di paura.

Io sono molto ottimista, tra me e me penso che non li rivedrò mai più.

Invece, tre giorni dopo ci ritroveremo in Val Ferret, al campeggio Grand Jorasses, un nome una garanzia. Marchetto dormirà tre giorni di fila, ma se lo merita. Ha salito lo Sperone Walker, assieme a Mauro, proprio come aveva fatto Cassin in prima ascensione, senza prima aver neppure mai visto la parete.

Dopo mezza giornata il panino allo stracchino era già finito e la busta di minestra era volata nel vuoto, durante il primo bivacco, per un maldestro uso del pentolino sul fornello. I restanti due giorni di salita e discesa si svolgeranno nel più puro spirito ascetico. Erano ancora anni di alpinismo eroico. Non c'erano spit, né culate predisposte per le doppie, ma



granito ruvido per consumarsi le unghie e ghiaccio vivo che intasava le fessure.

Mauro seduto nel camper raccontava, raccontava di questa via infinita e del coraggio che doveva aver avuto Cassin soltanto a pensare di salirla. L'ultimo problema delle Alpi. Un serpente di granito nero più lungo di quaranta tiri di corda che il grande Riccardo aveva scalato, come suo solito, in tre giornate di ferie dal lavoro, giovedì, venerdì e sabato, il 4, 5 e 6 agosto del 1938.

Sì, perché Cassin era un alpinista per caso, un dilettante, uno che se l'era fatta sotto la prima volta quando, a diciott'anni, un suo amico lo aveva portato a fare la Cresta Segantini.

Un personaggio completamente diverso dai cliché dell'epoca fascista. Non certo un superuomo, niente a che vedere con altri scalatori del ventennio, primo fra tutti Emilio Comici, che rappresentava l'incarnazione della maschia gioventù del littorio.

Cassin, però, è sempre stato un guerriero, a voler usare le parole del Bregant. Uno che aveva poco tempo. Un uomo con sangue friulano, nato cento anni fa a San Vito al Tagliamento, rimasto orfano a soli quattro anni, di un papà morto in miniera, che da ragazzino era emigrato a Lecco, che sognava di fare il meccanico e che in-

vece l'avevano messo a fare il muratore, gli avevano accorciato il corpo e allungato le braccia.

Un uomo che andava in montagna soltanto la domenica, perché i lumbard “.. a l'an di lavorà...” e che non poteva aspettare il bel tempo per

salire le pareti, doveva farlo durante i brevi permessi. Pioggia, grandine o neve, era lo stesso. Bisognava salire e basta, non si poteva star sotto le pareti a sperare che smettesse.

Proprio alla Nord della Ovest di Lavaredo, uno dei suoi capolavori, aveva vinto perché non aveva tempo da perdere. Mentre Comici era in Val Gardena ad aspettare che facesse bello e Hintermeyer e Meindl erano chiusi nella tendina piantata proprio di fronte alla parete, per controllare che nessuno salisse prima di loro, Cassin era sgusciato assieme a Ratti e, col favore della nebbia e della pioggia, aveva raggiunto la base, togliendosi anche gli scarponi per non far rumore, e aveva salito i primi tiri di corda in religioso silenzio per non mettere in allarme i monacensi. Si dice, ma questo lui non me l'ha mai confermato, che avessero messo i martelli nei guanti di lana per non fare rumore quando battevano i chiodi.

Quando i tedeschi si erano accorti che Cassin era in parete, oramai era troppo tardi. Riccardo aveva già raggiunto e superato il punto massimo fino ad allora fissato da Comici e iniziava quella arditissima traversata ascendente a sinistra che in un tiro di corda lo avrebbe fatto raggiungere la splendida traversata orizzontale che caratterizza la via e ne fa una delle più belle arrampicate del mondo.

Cassin era fatto così. Lui diceva di andare in montagna per diletto, di non avere mai sentito l'alpinismo come una gara. Ma in effetti lo spirito agonista insito nella sua natura, lo ha accompagnato per tutta la vita e gli ha permesso di essere un vincente, un uomo arrivato non soltanto in montagna, ma anche nel lavoro e nella vita familiare.

Cassin finché ne avrà la forza fisica, oltre gli ottant'anni, continuerà ad arrampicare, a sciare, a camminare per i sentieri delle sue Grigne. Anche gli ultimi giorni della sua vita, superati da alcuni mesi i cento anni di vita, e costretto su di una sedia a rotelle, aveva chiesto ed ottenuto di poter tornare al Pian dei Resinelli, ed è morto lassù. Ha voluto essere già in alto, tra le montagne, per iniziare la scalata più incognita della nostra vita, per raggiungere quel posto dove anche i guerrieri si possono riposare.

## Sempre giovane il convegno “Alpi Giulie”

**I**l 45° Convegno “Alpi Giulie” tra le organizzazioni alpinistiche di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia che si svolgerà nelle giornate di sabato 24 e domenica 25 ottobre p.v. nel Castello di Dobrovo sul Collio sloveno, sarà dedicato ai problemi dei giovani del club alpino.

Il tema del convegno è infatti “Quali club alpini per i giovani?” e si propone di sollecitare la partecipazione dei soci giovani appunto, che potranno esprimere le loro idee per una migliore rispondenza dei programmi associativi alle loro esigenze. Malgrado la priorità e costante attenzione delle organizzazioni per l'alpinismo giovanile, sem-

pre più complessi appaiono i rapporti tra la dirigenza centrale e periferica dei sodalizi ed il mondo alpinistico giovanile, specie in funzione del graduale subentro delle nuove generazioni alla partecipazione attiva fino alla conduzione dei club alpini stessi.

Le Sezioni sono state sollecitate a promuovere la partecipazione dei giovani sia alla fase convegnistica del sabato sia all'escursione prevista nella giornata di domenica al monte Korada (812m), con la conclusione del convegno nel rifugio omonimo.

I soci interessati a partecipare possono contattare la segreteria sezionale per le necessarie conferme.

I primi anni '70 dell'altro secolo erano anni inquieti anche nella tranquilla e sonnacchiosa Gorizia. Per noi, giovanissimi e ingenui, erano però ancora pieni di sogni e speranze, un mix che si rivelerà pericolosissimo. Era l'autunno del 1971 quando conobbi Pierluigi "Gigi" Bellavite. Assieme ad altri tre coetanei, idealisti e sognatori quanto basta e quanto è giusto per dei ragazzi pensammo e mettemmo in atto quello che nelle nostre intenzioni voleva essere un bel gesto, una dimostrazione di impegno e coraggio: ciclostilammo (sì, all'epoca esisteva ancora il ciclostile) e distribuimmo un volantino antimilitarista nell'occasione del 4 novembre, festa che allora si festeggiava realmente, delle Forze Armate. Lo scontro con il mondo dei grandi e le sue regole, scritte e non, fu immediato e piuttosto brutale. Fu un risveglio brusco che in un modo o nell'altro segnò tutti noi cinque amici. E anche se venimmo assolti dalle accuse che ci vennero mosse il trauma dell'interrogatorio nelle caserme dei Carabinieri, dell'aula di tribunale e, soprattutto, della parcella degli avvocati, ci segnò, rubandoci un po' dei sogni e delle speranze dei quali ci eravamo nutriti regalando in cambio una gran rabbia. Finiti gli anni del liceo ci perdemmo di vista, Gigi per altro era un anno avanti a me, e le nostre strade presero direzioni diverse, lontano. Poi, dopo qualche lustro intervallato di tanto in tanto da notizie vaghe, frammentarie, incerte, nel 2002 ritrovo il suo nome sorridermi attraverso le vetrine di una libreria dalla copertina di un libro: *Sassi levigati dalla corrente* (A.G. 4/2002). Era il racconto della risalita a piedi, lungo le rive, dalla foce alla sorgente, dell'Isonzo.

Scoprii così il Bellavite camminatore. Fili mai dimenticati ma allentati ricominciarono lentamente a tendersi, fino a che, qualche mese fa ci siamo rivisti. L'occasione una delle sue visite a Gorizia da Legnano dove vive e lavora. Nei giorni precedenti aveva presentato in un paese della provincia il suo ultimo viaggio a piedi attraverso i sentieri dei Balcani da Trieste fino in vetta al monte Olimpo. Gigi non è molto cambiato da come me lo ricordavo da ragazzo, tra le osterie della vecchia Gorizia, i cortei studenteschi, i cineforum della "Stella Matutina". Gli occhi sempre curiosi e specchi di un animo attento al prossimo, soprattutto quello meno fortunato, e al mondo. In fondo quel lontano primo incidente e tutti gli anni in mezzo non hanno spento sogni e speranze.

**A.G. - Pierluigi, dai ai lettori *Alpinismo goriziano* un tuo breve cenno biografico.**

P.B. - Sono nato a Verona nell'ottobre del 1954. I primi ricordi di montagne sono le vacanze sulle Dolomiti, le salite con papà e i miei fratelli, le prime camminate nei boschi. Quando avevo tredici anni la famiglia si è trasferita a Gorizia, mio padre era il direttore dell'ERSA. Ho frequentato il Liceo classico "Dante Alighieri". Le vacanze si sono spostate nella valle dell'Isonzo ed ero un assiduo frequentatore delle attività della sezione del CAI di Gorizia. Mi iscrissi, dopo il liceo, alla facoltà di architettura all'Università di Venezia. Ma fu la passione politica che prese il sopravvento fino a diventare una professione. Abbandonai gli studi e mi trasferii a Milano. Arrivato alla soglia dei 40 anni ho abbandonato l'impegno politico e mi sono riciclato come infermiere, professione che amo moltissimo, ed ho deciso di dedicare più tempo alle mie antiche passioni: la montagna ed i vagabondaggi con lo zaino in spalla. Nel frattempo mi sono sposato ed ho tre figlie oramai adulte.

L'intervista

# Verso il mito sui sentieri della paura

di MARKO MOSETTI

**A.G. - Quando e come ti sei riavvicinato alla montagna?**

P.B. - Dopo essere rimasta per tanti anni un bel ricordo di gioventù, è stata la montagna a venirmi incontro. In un periodo difficile della mia vita, quasi per gioco ho iniziato a frequentare la Val Grande, le prime montagne a portata di treno da casa mia. Ho trovato una zona selvaggia e affascinante, completamente disabitata e raggiungibile con grande fatica. Qui sono stato conquistato dal fascino del silenzio, dei lunghi giorni di cammino solitario in completa

scegliendo la strada più dritta, tagliando per i campi, scavalcando le montagne. In sette giorni sono arrivato al mare presso Genova, un percorso che si fa in poco più di un'ora di autostrada. Eppure è stata una vera avventura, piena di incontri, di ospitalità, di bei posti. Da allora non è mai mancato il mio cammino annuale con mete suggerite sempre da qualche idea semplice. Il giro della provincia di Milano senza soldi, la Spagna da ovest a est e da sud a nord sulle vie dei pellegrini, la via Francigena senza mappe, partendo da casa. Tra i vari cammini, quello che ri-

e sicuri di sé. Compagni di viaggio, però, si trovano sempre durante un cammino e con molti sono rimasto in contatto. Si sogna sempre di riprendere un tratto assieme ma le vie della vita sono davvero infinite. Organizzare un cammino? Il meno possibile! Basta un'idea semplice come filo conduttore e poi sarà la realtà ad imporre il tragitto ed i tempi. L'esperienza mi ha insegnato a ridurre al minimo il bagaglio garantendomi però la completa autosufficienza. Una tenda ultraleggera (500 gr), un sacco a pelo adeguato, qualche capo di abbigliamento "tecnico", le scorte alimentari per qualche giorno di dieta spartana. Una dozzina di chili sono già troppi. Al resto ci pensa la gente che, ovunque, si dimostra ospitale con un viandante e la Provvidenza che mi ha sempre accompagnato.

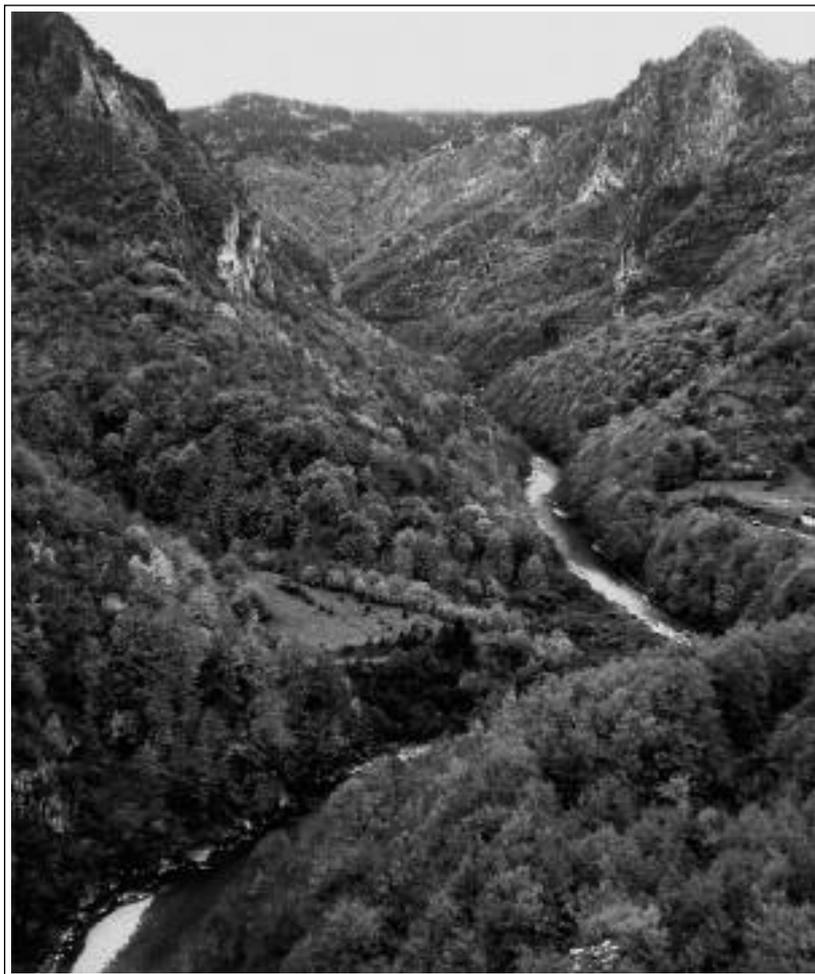
**A.G. - Da Trieste a piedi per sentieri fino in vetta al monte Olimpo in Grecia, come è nata quest'idea?**

P.B. - Anche in questo caso si è trattato di una cosa abbastanza semplice. Cercavo un territorio montuoso, dei Paesi poco conosciuti, dei popoli di cui volevo conoscere la realtà da vicino, una realtà difficile. Ho pensato all'India, alla Cina, all'Africa, poi mi sono detto: - perché andare così lontano? - Il cammino deve cominciare da casa, dal proprio mondo noto, per allargarne i confini. Trieste era il mio "giardino di casa", partire da lì sarebbe stato perfetto. E poi i Balcani erano un grande buco nero nella mia coscienza e nella mia coscienza. Ho acquistato una carta automobilistica al 300.000 abbastanza dettagliata, ho tracciato una linea retta e questa finiva proprio all'Olimpo. In mezzo otto nazioni da attraversare, pochissime città e tante montagne. Fantastico!

**A.G. - Come è stata questa tua ultima camminata? Sicuramente ci saranno stati dei momenti di crisi e difficoltà ma almeno altrettanti di bellezza e soddisfazione.**

P.B. - Il viaggio ha risposto alle aspettative: è stato bellissimo e difficile. Bellissimo perché la natura che ho attraversato è davvero meravigliosa, molto varia e priva delle brutture portate dal turismo. Ricordo in particolare i boschi della Croazia nel Risnjak e nella Bjelolasička, le colline bosniache con i fiumi più trasparenti (Una e Drina), i Parchi Nazionali del Montenegro (Durmitor, Tara Canyon, Biogradska Gora), le brulle montagne del nord dell'Albania, i meravigliosi laghi della Macedonia ed infine l'Olimpo, una vera Montagna Sacra. Ho incontrato tutti i climi, dalle prime nevicate autunnali, alle giornate nebbiose, a quelle calde e splendide. Ho avuto la rara fortuna di salire all'Olimpo senza trovarlo incapucciato dalle sue consuete e mitiche nebbie. Percorrevi in media 30 chilometri al giorno, impiegando cinquanta giorni a completare il cammino, e non ho avuto alcun problema dal punto di vista fisico. Ho però avuto molte incertezze nel trovare il percorso giusto. I sentieri non sono segnati, se non nei parchi più famosi, e le vie più sicure sono quelle dei boscaioli, piene di bivi e spesso senza meta. Ma questo fa parte del gioco ed era stato messo nel conto.

Le difficoltà sono state di altro tipo. Già in Croazia, poco prima del parco dei laghi di Plitvice, ho iniziato a trovare zone



Tara Canyon (foto: P. Bellavite).

autonomia, della ricerca dei sentieri perduti dei vecchi alpigiani. Ora la zona è diventata un Parco Nazionale e la chiamano *wilderness* ma per me rimane il luogo dove ritrovarmi ogni volta che ne sento il bisogno, alle porte di casa. Ho frequentato anche altre montagne, più alte e alpinisticamente più prestigiose, ma il mio cuore è lì, in Val Grande.

**A.G. - Camminare, muoversi a piedi, viaggiare, come e perché hai cominciato?**

P.B. - È stato proprio grazie alla ripresa della frequentazione della montagna. Ho riscoperto il piacere del cammino come modo più semplice ed intenso per viaggiare e conoscere. Ho iniziato con un'idea forse bizzarra ma che mi ha aperto orizzonti inaspettati. Presa una settimana di ferie, caricato lo zaino con pochi vestiti, una forma di pane integrale ed un chilo di fichi secchi, sono uscito di casa con la bussola alla mano e mi sono diretto a sud. Sempre a sud,

cordo con maggior dolcezza è stato quello lungo l'Isonzo nel 2001. Sono partito dalla foce, pernottando sull'ultima lingua di sabbia all'Isola della Cona, ed ho cercato di risalire il fiume senza allontanarmi dalla riva, cercando di incontrare tutti gli "abitanti del fiume". È stato un viaggio intenso ed emozionante che mi ha permesso di riallacciare i legami con il mondo della mia adolescenza che avevo interrotto piuttosto bruscamente. Ne sono uscito cambiato.

**A.G. - Come ti organizzi per le tue camminate, ti muovi sempre da solo, sei completamente autosufficiente?**

P.B. - Non disdegno la compagnia nel cammino. Anzi ho sempre sognato un cammino con le persone giuste. Il problema è che il tipo di esperienze che cerco non trova molti estimatori all'atto pratico. Camminare da soli è una cosa speciale. Ci si confronta a lungo con le proprie capacità e le proprie paure. Alla fine ci si conosce meglio e si è più sereni

minate. Qui sono ben segnalate e le strade sono sicure, ma mi è capitato di perdersi in un bosco e la paura è stata tanta. Le mine mi hanno accompagnato, quasi quotidianamente, fino in Albania. Ma questo è solo uno dei brutti strascichi delle guerre balcaniche. Segni profondi sono rimasti nell'animo delle persone. Ho attraversato innumerevoli confini, molto più numerosi e netti di quelli geografici e politici. Ci sono confini tra una valle e l'altra, tra un villaggio e l'altro. Nelle zone sperdute questo si percepisce molto più che nelle città. C'è ancora odio, amarezza, spirito di rivalsa. Passare camminando in zone così mette sempre in tensione. Per chi cammina, infatti, è molto intenso il contatto con le persone. Si chiede la strada, si chiede l'acqua o il cibo, si chiede un tetto. Ho sempre trovato grande ospitalità ma anche ho dovuto ascoltare i racconti di storie tremende e non ho visto spiragli di pace.

Il momento più difficile è stato in Kosovo e nel nord dell'Albania. La guerra lì sembra ancora viva, anche se non più combattuta. Sono paesi allo sbando, senza legge. Non ho corso gravi pericoli ma non mi sentivo sicuro. Qui il caso, amico dei viandanti, mi ha fatto incontrare Stephan, un giovane ciclista svizzero in cerca di avventure. Ci siamo fatti compagnia nei giorni più difficili trasformando la tensione e la paura in grandi, spavalde risate.

Quello che poteva apparire un grosso problema, la lingua, non lo è stato. Anzi, è stato un divertimento mescolare le poche parole conosciute in lingue comuni con l'esercizio della "lingua universale" dei viaggiatori, che fa miracoli. Molto mi ha aiutato una specie di poesia di presentazione che ho scritto e fatto tradurre in serbo e in albanese. La poesia apre molte porte! Ora so che posso davvero girare il mondo.

**A.G. - L'Olimpo, la meta, la fine del viaggio, come è stato salire il Mito, quali sensazioni ti hanno accompagnato lungo quell'ultimo tratto di cammino?**

P.B. - Come accade molto spesso alla fine dei viaggi, raggiungere la meta è stata quasi una delusione. La salita finale, in due giornate splendide, è avvenuta dal versante nord ovest, piuttosto ostico nella parte finale. Le modeste difficoltà alpinistiche erano accentuate dalla mancanza di assicurazioni e dalla sensazione di assoluta solitudine. Arrivato in vetta mi sono sentito realmente sul trono degli dei, unico uomo nel raggio di chilometri. Ma degli dei nessuna traccia. Solamente una bandierina metallica bianca e azzurra, corsa dagli elementi. Ancora un simbolo del concetto di nazionalità di cui avevo toccato con mano le tragiche conseguenze. In effetti, sentivo più la tristezza della fine che la soddisfazione per la riuscita. Il film delle mie avventure scorreva nella mia mente come se volessi cercare un senso, un insegnamento. Invece c'erano solo tanti punti interrogativi che forse si chiariranno solo con il tempo.

**A.G. - La lentezza del camminare corrisponde, per te, ad una profondità di riflessione?**

P.B. - Il cammino, almeno per quanto mi riguarda, non aiuta la riflessione profonda. Camminare è un atto naturale ed anche i pensieri diventano leggeri. Mi piace fare dei cammini lunghi, almeno il tempo "biblico" di quaranta giorni, perché mi sento davvero "in cammino" solo dopo qualche giorno, quando non penso più a quello che ho lasciato, quando non penso ancora alla fine. Sono giorni magici in cui cambia la concezione del tempo. Mi fondo con il mondo circostante, divento più ricettivo e più attento alle cose, anche a quelle imprevedibili. La mente è tutta presa dai piccoli

problemi pratici, dove mangiare, dove dormire, dove trovare l'acqua, o dalle sensazioni semplici, un incontro, un sorriso, un raggio di sole. Anche nell'incontro con le persone ha poca importanza la cultura, il discorso profondo. Si cercano le parole essenziali ed i gesti universali. Basta questo per sentirsi fratelli. La ri-

**prende? Diventa rivelatore o nasconde meglio le cose e le persone?**

P.B. - Con il tempo ho imparato ad essere comprensivo. Ci sono tanti modi di viaggiare. Si può dire che ciascuno di noi ha il suo. Se uno è nato per correre corra. L'importante è farlo. Forse la cosa che più distingue il camminatore dagli al-



Sulla vetta dell'Olimpo (foto: P. Bellavite).

flessione profonda viene dopo, nei giorni successivi, negli anni successivi. Molte cose si capiscono con il tempo.

**A.G. - In che modo lo "sguardo", il "vedere", viene influenzato dal camminare e non dal correre? Cosa crea, in più, questo atteggiamento verso la vita? E in questo modo il tempo che forma**

tri viaggiatori è la mancanza di difese. Ci siamo costruiti una vita piena di difese. Abbiamo una casa robusta, abbiamo cibo a disposizione, se fa freddo c'è il riscaldamento, se fa caldo il condizionatore. Anche nei confronti degli altri siamo ben difesi, la legge ci tutela, non abbiamo bisogno di chiedere nulla. In auto

c'è una vocina che ci indica la strada senza essere costretti a fare domande.

Molti viaggiatori cercano di portarsi dietro, o di trovare sul posto, le stesse garanzie. È sempre un viaggiare ma, credo, si perde qualche cosa. Camminare ci mette a confronto con le cose e le persone, col bello e col brutto, con il buono e con il cattivo, e ci sono poche possibilità di fuga. All'inizio questo può fare paura poi si scopre che il bello sta proprio lì. Dagli imprevisti nascono le esperienze migliori. Dormire in un bosco, bussare ad una porta, affrontare gli elementi. Ci si accorge che tutto è più facile del previsto.

Con questo non voglio dire che solo camminando si viaggia davvero. È la disposizione d'animo che conta, l'apertura all'esterno, la curiosità. La mia libreria è piena di libri di viaggio: Thoreau, Chatwin, Least Heat-Moon, Lanza del Vasto, il Pellegrino Russo, per citare solo qualche classico, ma anche Bill Bryson, Rumiz, Brizzi e tanti altri. Ciascuno ha modi diversi di camminare o viaggiare ma tutti, alla fine, ci aiutano a capire meglio noi stessi ed il mondo.

**A.G. - La più classica delle domande finali: qual'è il prossimo cammino che ti attende?**

P.B. - Quest'anno, a ottobre - novembre, voglio fare l'Israel National Trail. È un sentiero segnato di 940 chilometri dal nord al sud di Israele. Mi attrae molto per la varietà e difficoltà del percorso, in buona parte deserto, e per la complessità sociale, ma soprattutto rappresenta per me la chiusura del cerchio dei cammini medioevali (Santiago, Roma, Gerusalemme). Da anni lo sognavo. Spero di potervelo raccontare prossimamente.

(Grazie a Giovanni Fierro per la collaborazione ed i suggerimenti)

Curiosità di quest'estate

## Invasione di farfalle in Canal del Ferro

di CARLO TAVAGNUTTI



**A**ll'inizio di agosto si è registrata, in alto Canal del Ferro e nelle valli laterali, una vera e propria "invasione" di grandi e belle farfalle, molto vistose per i colori delle ali... dal giallo brillante all'arancione intenso con sfumature varie. Fatto davvero eccezionale (ma che si ripete con una certa periodicità negli anni) sia per il rilevante numero dei lepidotteri comparsi all'improvviso sia per le dimen-

sioni degli stessi, con apertura alare che raggiungeva anche i 15 cm e che ha lasciato viva l'impressione in quanti si interessano di fenomeni naturali. Si è trattato sicuramente di una delle numerose specie di falene, farfalle con abitudini notturne che depongono le uova sulla corteccia di vari alberi, ed i cui bruchi provocano a primavera rilevanti danni alle piante da bosco e da frutta, divorando foglie e gemme fruttifere. Ma d'improvviso, com'era iniziata, l'inva-

sione" è terminata... sul terreno son rimasti un'infinità di frammenti delle belle ali colorate, che il vento ha velocemente disperso. La comparsa di questi lepidotteri in piena estate è segno, secondo i vecchi valligiani, di un autunno precoce e il numero così elevato di individui preannuncia un lungo e freddo inverno. Le condizioni atmosferiche di questi ultimi giorni stanno forse a confermare le previsioni popolari? Sembra di sì.

Misteri botanici

# La storia della Scabiosa trenta

di TONE WRABER

**Concluse le celebrazioni del 150enario dalla nascita di Julius Kugy, l'illustratore botanico e alpinista sloveno professor Tone Wraber ci invia una sua ricostruzione delle vicende della Scabiosa Trenta, il mitico fiore cercato per una vita dal poeta delle Alpi Giulie.**

**L'articolo è già comparso in Slovenia sulla rivista scientifica Proteus.**

La storia della *Scabiosa trenta* narra di una pianta delle Alpi Giulie che è stata catalogata in maniera errata. Quando, dopo oltre un secolo, ci si è accorti dell'errore, è diventato evidente che la pianta si era ormai estinta. Questo è quello che ancor oggi si pensa. La storia però racconta anche della ricerca e della brama del giovane dottor Julius Kugy, ma di questo parlano in maniera approfondita i libri dello stesso Kugy.

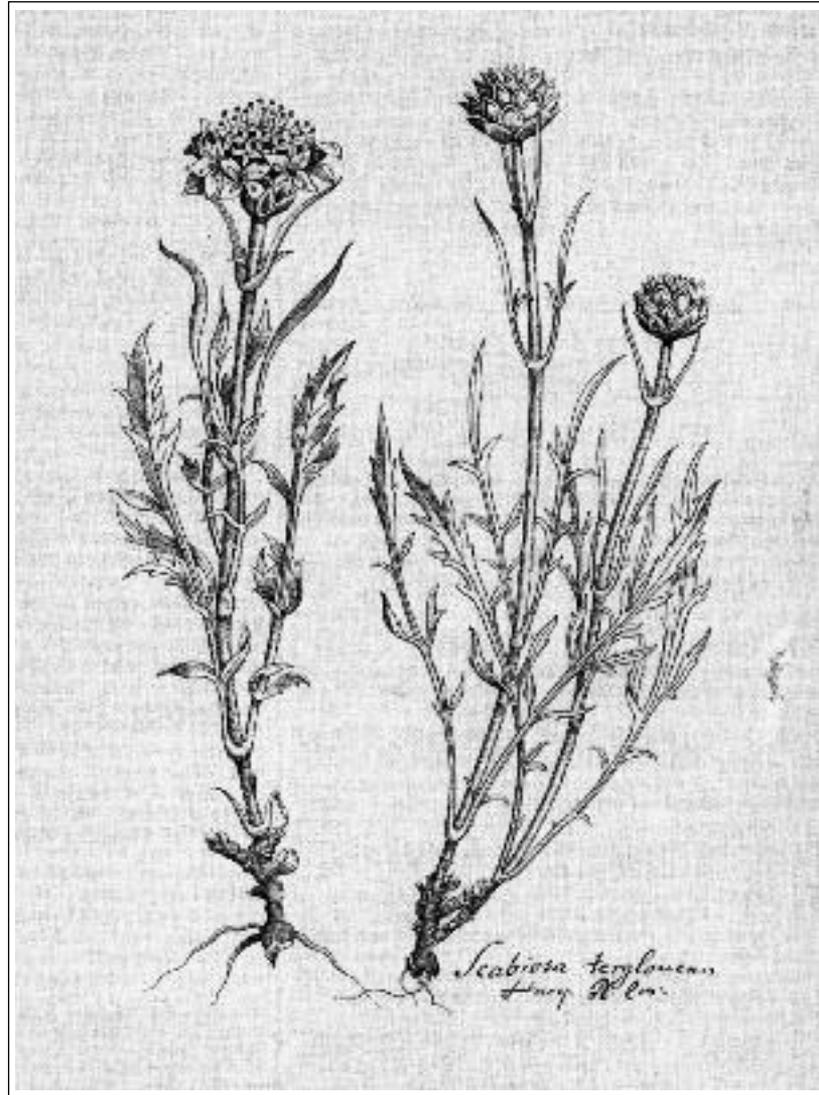
Nell'estate del 1877 il diciannovenne Julius Kugy, all'epoca studente di legge all'Università di Vienna, arrivò in Val Trenta. Il giorno prima aveva salito il monte Jalovec e a Trenta arrivò, oltre che spinto dagli interessi alpinistici, per un altro motivo particolare. Il botanico triestino Muzio Tommasini aveva esortato il giovane Kugy, che conosceva bene la flora carsica, a cercare la *Scabiosa trenta*, pianta scoperta cent'anni prima ma che da allora si era sempre nascosta ai botanici. Il rinvenimento era stato opera di Hacquet, naturalista versatile, che nel 1782 la descrisse e disegnò nel libro *Plantae alpinae Carniolae* (Pianta alpine della Carniola). Alla fine di una dettagliata descrizione della pianta era indicato il sito del ritrovamento: *Per prima l'ho scoperta sui monti della regione di Trenta, sui declivi occidentali del Triglav, sotto al monte Ciprje, sul Draški vrh e sul Mišelj vrh*. Nella stessa pubblicazione troviamo la descrizione di altre undici piante secondo Hacquet non ancora conosciute. Non si tratta però esclusivamente di piante alpine e nemmeno solo della Carniola. Sono state tutte battezzate con il nome del luogo di ritrovamento, ad esempio *Potentilla del Triglav* (*Potentilla terglouensis*), genziana del Triglav (*Gentiana terglouensis*), dente di leone del Triglav (*Leontodon terglouensis*), ramno di Idria (*Rhamnus hydriensis*), fellandrio del Carso (*Oenanthe karstia*), atamanta del monte Golaki (*Athamanta golaka*) e la scabiosa trenta (*Scabiosa trenta*). Negli anni successivi i botanici hanno capito a quali piante si riferiva Hacquet; alcune erano già state catalogate in anni precedenti, per cui alcuni nomi dati dal naturalista francese sono dei sinonimi; eccezione fatta per la genziana del Triglav e per la grafia del monte Golaki (*Grafia golaka*), dove il primato di Hacquet è assoluto. Una faccenda più complicata si è rivelata la catalogazione della *Scabiosa trenta*, in quanto già Hacquet cercò di inserirla tra le trenta scabiose catalogate da Linné, massima autorità botanica dell'epoca. Non riuscendovi, Hacquet la ritenne una nuova scoperta e la inserì tra le scabiose con la corolla formata da quattro parti. Nacque così il caso della *Scabiosa trenta* che dura ormai da oltre duecento anni, che ancora oggi non è risolto essendoci ancora domande che attendono una risposta. La ricerca iniziata all'epoca non ha avuto un esito positivo. Nella prima metà dell'ottocento iniziò la ricerca il già

menzionato Tommasini e, al seguito della richiesta di quest'ultimo, continuò il famoso botanico bavarese O. Sendtner negli anni 1841-1843. Il più accanito e costante ricercatore fu Julius Kugy. Non esiste sicuramente angolo delle Alpi Giulie orientali che Kugy non abbia esplorato. Nel suo bellissimo *Dalla vita di un alpinista (aus dem Leben eines Bergsteigers)* nel capitolo dedicato alla *Scabiosa trenta* dice: *Di quando in quando, qualche pianta rara e preziosa della regione Giulia mi guardava all'improvviso con occhi dolci di favola, come chiedendo. Non io colei che cerchi? Questi monti deposero ai miei piedi tutto il tesoro di piante rare. Ma non quella che cercavo. Passarono gli anni; da gran tempo la botanica ha dovuto cedere il posto ai miei doveri professionali, né io seguivo più le riviste*

*poeta alpino*. Dal Museo regionale di Lubiana fu spedito un esemplare originale di *Scabiosa trenta* tratto dall'erbario di Hacquet (perché nessuno ci aveva pensato prima?) e per Kerner fu facile riconoscere che questo fiore concordava nei tratti principali con la scabiosa dal fiore bianco (*Scabiosa leucantha*). Questa ipotesi era già stata fatta ma la conferma arrivò con l'esame dell'esemplare di Hacquet.

La *Scabiosa trenta* dunque è uguale alla *Scabiosa leucantha*, pianta tipica della flora mediterranea, che però già da tempo non viene più classificata nel genere delle scabiose ma tra le celafarie, a causa del caratteristico involucro. Oggi viene chiamata cefalaria a fiori bianchi (*Cephalaria leucantha*).

Cresce anche in Slovenia, ma sola-



specializzate. Il sogno però era rimasto. (...) E ancora, alla sera, sentivo in me una voce: *Forse domani! - Così a fondo m'era penetrato nell'anima quel sogno. Se non che il Marchesetti che incontrai dopo lunghi anni nell'autunno del 1915, mi raccontò che il mistero era svelato già da molto tempo.*

Carlo de Marchesetti, direttore del Museo di scienze naturali di Trieste, apprezzato sia dai botanici che dagli archeologi, fece notare a Kugy un articolo del 1893 di A. Kerner (Porta il suo nome il papavero di Kerner), botanico viennese e autorità scientifica dell'Impero austro-ungarico. Kerner si accinse a risolvere il mistero, come scrisse Kugy, *con il giudizio freddo e realistico dello scienziato contrapposto all'anima incantata del*

mente in stazioni spiccatamente mediterranee.

Kerner non dimostrò solamente che la *Scabiosa trenta* è uguale alla *Cephalaria leucantha*, ma indagò anche sulla sua posizione fitogeografica. Riteneva che Kugy e altri prima di lui l'avessero cercata nel posto sbagliato; infatti questo fiore mediterraneo non può crescere nel crudo ambiente d'alta montagna, semmai sui versanti soleggati, direttamente al di sopra delle profonde vallate del Triglav, dove crescono molte altre specie amanti del caldo. Hacquet ha menzionato la *Scabiosa trenta*, non usando però questo nome, per la prima volta nel saggio *Mineralogisch-Botanische Lustreise von Berge Terglou in Krain zu dem Berge Glockner in Tyrol im Jahre 1779* (Viaggio

di piacere mineral-botanico dal Triglav nella Carniola al Glockner nel Tirolo nell'anno 1779). Il testo uscì nel 1780, due anni prima del battesimo della *Scabiosa* nel libro *Piante alpine della Carniola*. Così scrisse: *Sul Triglav, sul versante di Trenta, ho trovato un nuovo tipo di Scabiosa che non corrisponde a nessuna di quelle catalogate da Linné. La si trova sulle rocce non oltre i 4000 piedi sul livello del mare*. Questa prima relazione di Hacquet, riguardante la *Scabiosa trenta*, probabilmente se la sono fatta sfuggire tutti. Ed è molto importante perché dà la descrizione esatta del luogo di crescita, lo stesso dove la si potrebbe trovare ancora oggi. Lo stesso Hacquet, due anni più tardi (chissà perché?), ha stravolto i dati cambiando i luoghi di ritrovamento della *Scabiosa trenta*, e indicandone di improbabili. Più a sud di Trenta crescono molto altre piante mediterranee amanti del caldo, come ad esempio: santoreggia variegata (*satujeja montana subsp. variegata*), micromeria con foglie di timo (*micromeria thymifolia*), viola pennata (*viola pinnata*), la carpinella e il frassino minore. I geografi dicono che queste piante si sono trasferite in luoghi più caldi dopo l'ultima glaciazione e lì sono rimaste fino ad oggi. Si può pensare che questo sia accaduto anche alla Celafaria. Non siamo però ancora riusciti a trovare il luogo di crescita descritto da Hacquet ed è facile pensare che il botanico francese abbia raccolto uno degli ultimi, se non l'ultimo, esemplare di questo fiore che in seguito si è estinto. È noto che proprio alla fine del '700, cioè ai tempi di Hacquet, il clima era più freddo (piccola era glaciale). Questa situazione forse provocò l'estinzione della pianta in quanto essa fiorisce alla fine dell'estate e all'inizio dell'autunno. Per anni può non aver potuto produrre i semi e quindi non si è potuta riprodurre. Le piante più vecchie invece, a poco a poco, sono scomparse. A questa conclusione giunse anche Kerner, scrivendo che non si è trattato di un errore di Hacquet, ma che la pianta si era semplicemente estinta.

La storia della *Scabiosa trenta* non è ancora finita. Albert Bois de Chesne, il fondatore e primo proprietario dell'orto botanico *Juliana* a Trenta, ha tentato di ricreare la pianta. Kugy racconta di questo progetto nel libro *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti* (*Arbeit-Musik-Berge - Ein Leben*) del 1931: *Migliaia di semi della leucantha sono già interrati, esemplari estratti con le radici dal terreno carsico di Duino sono stati trapiantati a Trenta. La grande madre natura ci aiuterà con la meravigliosa combinazione delle sue leggi dell'adattamento*. Dai semi che maturarono nell'orto botanico *Juliana*, nacquero delle piante che furono poi trapiantate sul versante occidentale del Triglav. L'esperimento però non ebbe successo. Così scrisse Bois de Chesne nel 1951: *La Scabiosa trenta non è rinata*. Per il botanico la storia della *Scabiosa trenta* non è solamente il resoconto di un errore rimasto a lungo senza soluzione, ma è anche la constatazione di come un tempo sulle Alpi Giulie crescesse un fiore che oramai non c'è più. Di casi di estinzione causati dall'uomo ce ne sono molti, ma questo non sembra essere uno di questi.

Per l'appassionato dell'alpe la *Scabiosa trenta* ha un significato ancora più profondo. Se non ci fosse stata la *Scabiosa* forse non ci sarebbe nemmeno il monumento a Kugy in Val Trenta.

Andò alla ricerca di questa pianta, scopri invece la bellezza delle Alpi Giulie e divenne il loro ineguagliabile cantore. In questo senso dunque la *Scabiosa trenta* è un simbolo d'amore eterno per le Alpi Giulie e per i monti in genere, un simbolo che val la pena di cercare comunque. Kugy sicuramente non è stato l'ultimo a cercare la *Scabiosa trenta*.

(traduzione dallo sloveno di Emi Baucon)

Alpinismo - l'inizio e la fine di un racconto

# L'ultimo incontro ai piedi del Mangart 23 e 24 agosto 2008

di PETER PODGORNİK

Il racconto inizia con gli anni ottanta, quando durante la prima riunione per la preparazione della spedizione alla parete sud del Lhotse ci siamo ritrovati nella sede della Planinska zveza Slovenije e il capospedizione Aleš Kunaver ci ha comunicato dove eravamo diretti e cosa più o meno potevamo aspettarci su una parete così difficile.

Con mio fratello Pavle ascoltavamo in silenzio ed osservavamo con soggezione i volti dei presenti, che riconoscevo solo dai libri di montagna e dalla rivista *Alpinistične novice*. La nostra tensione si è allentata nell'istante in cui siamo stati presentati e abbiamo iniziato a discutere con gli altri di quello che ci attendeva da ora in poi. Eravamo molto giovani e sconosciuti ai più e ci siamo

langhe. A metà parete ho dovuto ritirarmi a causa dei congelamenti, mentre Filip e Pavle hanno continuato la salita con successo e sono stati tra i pochi membri della spedizione ad arrivare a circa 8.150m, solo pochi metri sotto il punto più alto raggiunto da Andrej Štrenfelj, Nejc Zaplotnik e Pavel Podgornik a quota 8.250m. Quello che abbiamo condiviso durante questa salita, spesso ai limiti della sopravvivenza, ci ha unito come dei combattenti sulla prima linea del fronte e questa era anche la nostra sensazione predominante in quei giorni.

Nel 1983 ci siamo recati con Filip in ricognizione nel gruppo del Kanchenjunga e due anni più tardi, sotto la guida di Tone Škarja, abbiamo realizzato la prima salita da nord dello Jalung

di più di sessanta nuovi itinerari, ha lasciato sulle pareti sopra i laghi di Fusine una traccia che non verrà mai cancellata.

Se l'amico Ignazio Piussi, scomparso la scorsa estate a causa di una grave malattia, è stato il più importante *capocordata* su queste pareti, dove con i suoi amici rocciatori di Cave del Predil ha aperto negli anni del dopoguerra tante e difficili vie, Filip ne era senza dubbio il più grande conoscitore. Egli era una vera e propria enciclopedia vivente e il suo contributo è stato fondamentale per la stesura di tutte le guide

corda per l'ultima volta quando, in occasione del 25° anniversario dell'apertura, abbiamo ripetuto *Lo spigolo dei ricordi*, che nel 1982 è stata la nostra prima nuova via sulle pareti del Mangart, dedicata proprio alla memoria di mio fratello Pavle e di Tamara. Durante questa ripetizione abbiamo notato ancora tante linee per progetti futuri. *Lo spigolo dei ricordi* rimarrà per sempre impresso nella mia memoria perché rievoca tante bellissime esperienze e il profondo legame che ho condiviso con Filip.

Con la scomparsa di Pavle e di Filip se ne sono andati gli ultimi di un gruppo di alpinisti con i quali affrontavamo grandi e difficili pareti, ma soprattutto se ne sono andati due amici, che nessuno potrà mai sostituire.

Filip ci ha lasciato come un vecchio camoscio solitario travolto dalla pesante neve di primavera e *Primaverile* è anche il nome dell'ultima via che in una giornata di marzo di quest'anno aveva aperto nel gruppo del Mangart. Dato che sapeva del mio grave infortunio al ginocchio, quel giorno mi ha mandato un messaggio dal bordo della parete. Im-



1981 - Filip Bence e Pavle Kozjek sulla parete sud del Lhotse (foto P. Podgornik).

molto sorpresi quando, dopo il termine della parte ufficiale della riunione, un personaggio dalla folta barba nera ci avvicinò ed iniziò a parlarci come se fossimo vecchi amici. Immediatamente abbiamo riconosciuto Filip Bence-*Ta črn* (Quello nero), com'era soprannominato nell'ambiente alpinistico e conversando abbiamo perfino scoperto di essere già stati in montagna assieme. Infatti, in una giornata d'agosto del 1980 mentre *Ta črn* e Borut Bregant erano impegnati lungo la *via dei fratelli Schmid* sulla parete nord del Cervino, mio fratello Pavle ed io stavamo salendo la *via di Bonatti*, che si trova solo qualche decina di metri più a destra. Così già nel periodo prima della partenza per la spedizione, durante le varie riunioni e la preparazione del materiale, ho stretto con lui un'amicizia, che nel corso degli anni si è rafforzata con la condivisione di numerose esperienze.

Il caso ha voluto che con Filip e mio fratello Pavle abbiamo formato una delle cordate che in quella occasione ha sfidato la sorte su questa enorme e ripida fortezza, dove regnavano bufere e va-

Kang. Durante questa spedizione il nostro compagno di cordata era Janez Jeglič-*Johan* e tutti abbiamo rinunciato alla cima dopo l'incidente che è costato la vita all'amico Borut Bregant, scivolato durante la discesa dalla vetta, che aveva appena raggiunto con Tomo Česen.

Tuttavia le vicende alpinistiche che più mi legano a Filip sono quelle che abbiamo condiviso sulle pareti sopra i laghi di Fusine, dove nel 1982 ho perduto mio fratello gemello Pavle e l'amica Tamara Likar. Da allora ho organizzato ogni anno verso la fine di agosto un raduno alpinistico commemorativo e Filip è stato l'unico ad avervi partecipato sempre, salendo una via in loro ricordo anche quando le condizioni meteorologiche erano proibitive.

In tutti questi anni siamo passati con Filip attraverso tante esperienze comuni e insieme abbiamo aperto numerose vie. Spesso lui, che era un instancabile esploratore, continuava la ricerca anche da solo. Con la ripetizione della maggior parte delle vie esistenti e l'apertura



Filip Bence impegnato sullo Spigolo dei Ricordi, gruppo del Mangart (foto P. Podgornik).

alpinistiche del Mangart.

Durante il raduno commemorativo del 1984 mi sono legato per la prima volta alla corda con un altro amico, Pavle Kozjek, e la corda ci ha poi unito in tante indimenticabili scalate. Due anni fa ho aperto con lui sulla Veunza una via in ricordo di Tine Mihelič e Jože Žumer e non potevo immaginare che sarebbe stata la nostra ultima salita insieme. Quando la scorsa estate ci siamo ritrovati con Filip ai piedi del Piccolo Mangart di Coritena, sulle lontane montagne del Pakistan Pavle suonava le ultime note della sua sinfonia.

Allo stesso modo Filip e io non potevamo immaginare di esserci legati alla

mediatamente l'ho richiamato e come sempre mi ha risposto con entusiasmo, augurandomi di rimettermi in salute quanto prima per ritornare ad arrampicare insieme.

Il tarlo del tempo distruggerà e ricoprirà di vegetazione gli ometti di pietra che Filip costruiva sulle cime e sui passaggi meno evidenti, ma le pagine ingiallite delle guide alpinistiche saranno l'eterno testimone del opera di questo instancabile esploratore degli angoli più nascosti delle nostre montagne, dove ha sempre trovato la quiete che ricercava.

(traduzione dallo sloveno di Marko Humar)

Il racconto

# Sul tetto del mondo

di MARIO SCHIAVATO

(ultima parte)

Oggi non ho mangiato niente e non ho la forza di farmi un tè. Davvero. - Sospiro, mi quieto. Poi aggiungo: - Gli altri due sono scesi, scesi senza dirmi niente. *El povero vecio, 'sto rompiballe!*, abbandonato come una vecchia ciabatta. Sono sconvolto, certo. Me la meritavo forse una cosa del genere? Dimmelo tu! Spesso ho battuto la pista, ieri sera ho fatto il tè per tutti, anche la ministrina, ho diviso pure quel poco di zucchero e di biscotti che ancora avevo nello zaino. Partiti senza neanche una parola. Una sola. Forse i sestogradisti fanno tutti così? E adesso siamo soli. Soli io e te, e arrabbiati. Soli e vicini al paradiso. Se a Dio o a San Pietro venisse la voglia di allungarci una mano saremmo subito tra gli angeli e i santi!

29 luglio: Parto alle sette. Ieri sera sono riuscito a scaldarci un po' di neve. Sarik questa volta rimane tranquillo entro lo zaino. Ha cacciato dentro anche la testa. Spesso mi dico: se non starò bene, ritornerò indietro. Ma continuo ad andare avanti. Uno scivolo dietro l'altro, rocce e roccette, brevi tratti di una pista sulla neve indurita spazzata dalle zaffate. A tratti mi pare di librarmi nell'aria, mi pare anche di udire delle voci che probabilmente sono solo il sibillare del vento. Sento pure l'abbaiare del cane... Crollo, talvolta, sulla neve e ci rimango per qualche minuto col cervello vuoto. E dolce abbandonarsi così. Vaneggio, ma appena il percorso si fa difficile, so trovare la forza per continuare. Quando la cresta si fa più ardita devo per forza aiutarmi con le mani dure dentro le manopole. E mi stupisco nel vedere, non so mai quando se davanti o dietro di me, un tale che mi fa compagnia, sempre muto. O è solo un'allucinazione? Anche lui va adagio. Ormai non mi accorgo più del panorama che mi circonda. Lo sguardo puntato solo sulla cima sempre troppo lontana. Dopo un muro di ghiaccio, un altro, una cresta, un pianoro. Poi uno scivolo, roccette, altro scivolo, altre roccette. Ma dov'è questa benedetta cima? Dove? Ad un tratto mi accovaccio, mi siedo, m'accartoccio quasi, m'addormento. O forse svengo. Quanto tempo rimango lì immobile? Chissà. Poi il tale mi scuote, insiste, mi sveglia. È un tedesco. Mi dice bofonchiando, per quel poco che capisco, che sono ancora solo cinque minuti. *Fünf!* Cinque minuti alla vetta, cinque, cinque! Mi agguanta per una ascella, mi mette in piedi. E andiamo assieme fino ad uno spiazzo che per i tanti busti di Lenin sembra un monumento. 7134 metri! Sta scritto su una specie di cippo di metallo! Sono le 13,28. Sto lì, imbambolato a guardare. A guardare il vuoto, completamente indifferente. Non mi era accaduto mai. Nell'abbraccio con gli amici su una vetta anche modesta, spesso dentro mi si era sciolto un groppo di commozione. Qui niente. Eppure il tedesco entusiasta, gli occhi come due fari, mi urla parole che non capisco, mi mette in posa e mi fotografa ed io fotografo lui. Ma nessuno mi stringe la mano. Cioè no. Me la stringeranno i francesi quando, non so più quante ore dopo, arrivo al campo quarto e svengo, stavolta davvero, davanti alla loro tenda. Poi una tazza di tè e la mano di Jean, la mano di Simone che stringono le mie, le accarezzano, anche l'uggiolare di Sarik ancora affondato nello zaino, hanno il potere di sciogliere il nodo che mi soffoca, di farmi piangere commosso in un silenzio quasi religioso. Insistono i francesi - anche loro rimasti soli, - per farmi restare nella tenda, ma io rifiuto deciso. Devo scendere. Appena mi riprendo un po' rin-

grazioso, saluto e me ne vado. Alle 20 pressappoco raggiungo il campo terzo e tra le lacrime guardo le stelle e una incredibile luna che appare tra le gobbe della Razdelnaja.

30 luglio: Altra notte terribile, apocalittica, forse la peggiore. Il vento non dà requie. Sono tutto indolenzito e nei pochi attimi di sonno ho degli incubi. O sono solo sogni? Parlo con Sarik che s'è infilato accanto a me nel sacco a pelo. Dico svanito: - Ricapitoliamo, eh, ricapitoliamo. Beh, come è andata? Come te la sei cavata lungo l'interminabile ghiacciaio fino al campo uno? E in quella fornace del campo due quando il sole picchiava nella conca ed il riverbero era accecante? E come hai sorpassato lo scivolo ghiacciato tra il secondo ed il terzo campo? E dalla vetta della Razdelnaja, quel gran panettone di 6146 metri, che cosa hai visto? Un gran

come se fosse un agnellino perché ha le zampette tutte una piaga. Poi arriva l'abbaglio e il caldo. Aperti, spalancati tutti i crepacci, crollati i ponti, la pista si snoda tutta a serpentine tracciata da quanti mi hanno preceduto. Arrivo al campo uno nel primo pomeriggio, dei russi mi invitano nella loro tenda, mi offrono da bere. Non capisco sul momento quello che mi chiedono e poi sì, il Pik Lenin? Fatto, sì, sì, fatto. Col cane? Sarik no, col cane no. Con un tedesco. *Nemac?* Sì, forse in russo *nemac* vuol dire tedesco... Mi agguantano con tutto lo zaino e la bestiolina e mi abbracciano tutti assieme gridando: *živel, živel, živel...* o qualcosa del genere. Poi, dato che la mia tenda era stata smontata dai sestogradisti che mi avevano preceduto, doveti adattarmi a dormire schiacciato tra due di loro dopo aver bevuto parecchia vodka - perbaccolina quant'era

raccoglio addirittura una stella alpina e me la infilo nel vecchio passamontagna strappato.

1 agosto: arrivano quelli del Fedäenko entusiasti, un po' meno quelli del Pik Kommunism. Uno solo ce l'ha fatta ad arrivare in vetta. Gli altri due sono piuttosto malmessi. Comunque è bello ritrovarci. Tutti abbiamo tante cose da raccontare. Mi sono pesato dopo la visita medica obbligatoria. In pochi giorni ho perso dieci chili. Congratulazioni da tutti. I russi mi consegnano solennemente un diploma scritto in caratteri cirillici e una medaglia. Così vengo a sapere che ufficialmente sono il 2055esimo che è salito in vetta al Pik Lenin.

2, 3, 4, 5, agosto: Ci lecciamo tutti le ferite e regaliamo alle carissime e gentili guide russe quello che possiamo dei nostri equipaggiamenti, piccozze, ramponi, sacchi a pelo, maglioni, scarponi e tende compresi.

6 agosto: Partiamo per Ož su un camioncino scassato. Già, e Sarik? È qui davanti a noi che saltella. Allungo una mano per accarezzarlo. Lui scodinzola, abbaia e abbaia, poi di scatto salta in braccio al cuoco che con molti altri kirghisi è venuto a salutarci.

Addio Sarik, addio valle Fergana, addio Achik-Tak, addio Pik Lenin... Davvero



Pamir URSS 1980 - L'autore sulla vetta del Pik Lenin (7138 m) (foto: Schiavato).

panorama, certo, se dicono che da qui si può ammirare tutto il Tien-Shan, le Montagne celesti... E come ti sei comportato durante le notti insonni nei campi terzo e quarto con quei venti impetuosi che minacciavano di portar via le tende? E più in alto ancora, quando la spossatezza e la mancanza di ossigeno svuotavano ogni volontà ed ogni entusiasmo, come hai affrontato le rocce e la cresta nevosa indurita? E in vetta come hai reagito? Già, sono proprio un balordo. In cima tu non sei venuto. Te ne sei rimasto nello zaino, comodo comodo. Ma quando sono tornato, lo so, lo so benissimo e non negarlo, hai nascosto il muso e anche a te è spuntata una lacrima di commozione. - Al cane parlo, a Sarik! Al mattino forzo la partenza appena appare un po' di sole tra la nuvolaglia. Ha nevicato e faccio fatica ad arrotolare il sacco a pelo, ad allacciarmi i ramponi, a smontare la tenda. Il freddo mi attanaglia le mani. Sono dolori terribili e parto intirizzito. Vado pian piano. Per fortuna oltre il groppone il vento cessa del tutto e viene fuori il sole. Ma lo zaino mi pesa, Sarik me lo tengo sulle spalle

buona! - e ascoltato i loro canti nostalgici fino a notte fonda.

31 luglio: Appena posso, ringrazio i russi ospitali e scappo. E davvero non so, con i piedi piagati, dove trovo la forza per proseguire. Ghiacciaio, morene, torrenti. Salite, discese... Quando arriverò al campo base? Alla fine trovo i cari sestogradisti. Sì, sì, mi stanno attendendo in fondo alla valle Fergana, in piedi presso il masso dei morti. Mi pare siano davvero malmessi ma, appena mi vedono, mi vengono incontro festanti, scusandosi: - Eravamo distrutti quella notte, credici, distrutti proprio. Sicuri, proprio convinti di non farcela, prima dell'alba siamo partiti. Ti abbiamo chiamato, certo, più e più volte, ma dato che tu non rispondevi, non abbiamo voluto svegliarti. Allora? Ce l'hai fatta? Hai messo piede su quella vetta dei miracoli? Racconta... - Mi passano subito i rancori. Uno mi agguanta lo zaino, l'altro acciappa il cane, se lo tiene stretto al petto. E logicamente io comincio a raccontare, con foga, a raccontare e raccontare. Forse qualcosa anche invento... Non mi fa più male niente, non sono più stanco,

ho girato un'altra pagina della mia vita.

E per concludere:

*Andare e andare e non sapere se sei tu che stampi le orme nel baluginare infuocato o se una larva trascina il lento ansimare della fatica. Microbo o dio vai sospeso a mirare attonito il disperdersi della memoria e della volontà come nuvole al sole.*

*Mi sono creduto un eroe solo perché ho toccato con mano fiacca la vetta. Poi mi sono accorto che in fondo alla valle Fergana cornacchie e marmotte mi deridevano...*

Oh, già, dimenticavo: da Ož a Mosca abbiamo volato per quattro ore nel tramonto, con un sole rosso quasi fermo nel cielo. A cagione dei quattro fusi orari che ci avevano imbrogliato nell'andata...

(Fine)



Cose d'altri tempi

## Una piccola Madonna che sa di mare

di CARLO TAVAGNUTTI

**H**o scritto in altre occasioni di Cristi di latta su croci di legno e di Madonne inserite in piccole ancone nei siti più disparati in montagna; questa volta però si tratta di una Madonnina con bambino davvero speciale. È in effetti una bellissima statuetta in fusione ferrosa incorniciata tra due colonnine sormontate da un piccolo fastigio triangolare con ornamenti. Murata in una nicchia sulla facciata di una casa ai margini del borgo, passa quasi inosservata ad occhi poco attenti, ma l'interesse per questo raro manufatto sta nella sua storia, a dir il vero molto curiosa! Sembrerebbe infatti provenire dallo smantellamento, in un cantiere del-

l'alto Adriatico (Monfalcone?), di una vecchia nave da guerra dell'impero austro-ungarico, nei primi anni del '900 ed arrivata fin lassù, nella Val Fella, per un fatto del tutto casuale. Sarà tutto vero? Ora comunque è lì, fissata ad un muro di pietra, per testimoniare un atto di devozione dell'attuale proprietario. Per notizia, sul retro della fusione, è impresso il marchio di fabbrica:

«PATENT WIL LOVTEK  
WIEN, OPAINTI (??) 8 13»

Che da informazioni raccolte sul posto, riguarderebbe una vecchia fonderia operante a Vienna sin dal 1700, ma ora non più esistente

Altri monti

## Cultura e culture della montagna in un'isola del mare Egeo

di ELISABETTA PONTELLO

**U**na giovane donna vestita del tradizionale costume multicolore ci saluta sulla porta di casa con un allegro "Kalimera!".

Siamo ad Olympos, un villaggio isolato sulla montagna che domina l'isola di Kárpáthos.

La cultura della montagna prevale su quella del mare in quest'isola. Si cerca il mare e si trova la montagna.

Il monte più alto di Kárpáthos (seconda isola per grandezza del Dodecaneso che sta tra Rodi e Creta) è la Kali Limni, situata nella parte centrale con i suoi 1214 metri.

Kárpáthos, fiorente sotto i Dori già dal V secolo a.C., è stata dominata in seguito dai romani, dai bizantini, dai Cavalieri di Rodi, dai veneziani e dai turchi.

Nonostante lo splendore delle sue spiagge che stanno sempre più attirando nuovi visitatori, non è stata ancora invasa dal turismo di massa.

L'isola non si presta solo ad un turismo marino. Non a caso, visitando la Libreria Transalpina a Trieste, è possibile trovare un'insolita e interessante guida al trekking in inglese con i sentieri segnati che la percorrono.

In questa autentica e selvaggia isola regnano il silenzio, i profumi della vegetazione (salvia, ginepro, timo, mirto ...) e prima del resto il vento, il Meltémi, che soffia incessantemente.

Un villaggio di montagna, su tutto, la caratterizza: Olympos.

Rimasto fino a ieri completamente isolato, è stato costruito sull'aspra montagna, sul lato nord dell'isola.

Anche qui si possono trovare le tabelle, molto precise, dei sentieri che conducono con una serie di itinerari adatti al trekking, fino alla cima del monte Olympos.

Il tempo pare essersi fermato. Pochi, se non rari, gli escursionisti ...

molte le cappelle votive greco-ortodosse, bianche di calce con le caratteristiche cupole blu che si stagliano sul mare blu cobalto.

Gli abitanti di Olympos, orgogliosi delle loro tradizioni, accolgono con un sorriso gli italiani, nonostante che abbiano occupato l'isola dal 1912 al 1948, anno di unione alla Grecia del resto del Dodecaneso. Montagna che si apre accogliendo il turista, con orgoglio ma anche senza pregiudizi. Gli abitanti

hanno capito che il villaggio ha qualcosa di speciale che attira gli stranieri, ma anche che nulla deve essere cambiato nelle loro tradizioni.

Ecco allora che il saluto della giovane donna si trasforma in un invito ad accoglierci nella sua casa con un sorriso aperto sulle labbra.

Un contatto vivo e ricco di emozioni ci apre ad una cultura diversa in un mondo che sembra essersi fermato a pensare.



Kárpáthos - La spiaggia di Apella e, sullo sfondo, i monti verso Olympos.



# Guide e letture

## Arrampicare a Tarvisio

di MARKO MOSETTI

Nasce dalla sinergia tra la guida alpina Ennio Rizzotti e gli Istruttori militari di alpinismo della Brigata Alpina "Julia" l'agile guida *Palestre Alpine nel Tarvisiano*. Oltre 130 vie attrezzate per l'arrampicata sportiva, divise tra i siti del Rio degli Uccelli, Ugovizza, Val Bartolo, Val Romana alta e bassa, Ponze - rifugio Zacchi, rifugio Corsi, e "Masso Pirona" ai Laghi di Fusine, sono illustrate e descritte.

La pubblicazione nasce dall'esigenza di far conoscere i siti di arrampicata sportiva presenti nel Canal del Ferro, in Val Canale, nel Tarvisiano e in Val Romana, alcuni di realizzazione nuovissima altri di recente rinnovo e aggiornamento ai più attuali standard di sicurezza.

Il volumetto è arricchito da brevi cenni illustrativi del territorio interessato (geologia, botanica, fauna) e del rapporto oramai quasi secolare dello stesso con il corpo degli Alpini. Non manca poi un doveroso omaggio a Ignazio Piusi, alpinista ed esploratore ma prima di tutto montanaro, simbolo di queste valli. Le singole palestre sono schematicamente descritte e illustrate in maniera semplice e intuitiva. Allo schizzo d'insieme sono abbinati il nome della singola via, la sua lunghezza, il numero dei rinvii necessari e le difficoltà.

Uno strumento pratico e utile per chi vuole divertirsi o confrontarsi in tutta sicurezza con le difficoltà della roccia, ma anche per chi deve condurre un'attività didattica, vista la gran varietà di difficoltà che le pareti offrono, adattissime al principiante ma che soddisfano anche il palato più raffinato e l'arrampicatore più allenato ed esigente.

## Ma quante facce ha la verticale

di MARKO MOSETTI

Esce, a sette anni di distanza dal primo volume, *Uomini & pareti 2*. Cambiano gli autori, questa volta sono Carlo Caccia e Matteo Fogliano, ma la formula rimane la medesima: una raccolta di interviste ad una serie di personaggi, protagonisti del mondo del verticale. Sono sedici gli intervistati, che vanno a comprendere un po' tutte le specialità nelle quali si è frazionato quello che fino a solo un paio di decenni fa era semplicemente l'alpinismo. Dai grandi "vecchi" Gabarrou e Salvaterra, autentiche primedonne, come Silvia Vidal e Josune Bereciartu, dall'est di Valery Babanov e Pavle Kozjek (che ha spedito le mail con le ultime foto per il libro dal Pakistan, poco prima di morire) agli statunitensi Steve House e Dean Potter. E ancora il pluricampione del mondo di arrampicata François Legrand, e quello del boulder Mauro Calibani; il britannico Ben Heason, fenomeno dell'hard grit; gli italiani Simone Pedeferris, Rolando Larcher e Simone Moro; lo svizzero Ueli Steck e, in chiusura, il fenomeno del futuro Adam Ondra. Ogni intervista, ogni personaggio, ogni pagina del libro è una finestra aperta su una diversa visione del mondo

verticale, dell'abilità del salire in alto, sia esso un masso, una parete di plastica da gara, una big wall, una guloite alpina, una via patagonica o una cima himalayana. Ciascuno dà la sua visione e versione del suo modo e stile di salire, di affrontare la parete e le difficoltà. C'è un denominatore comune che accompagna tutti questi personaggi ed è il desiderio estremo di spingere in là il limite, di mettersi sempre completamente in gioco, senza abdicare però alla propria etica, allo stile.

suoi obiettivi. A completare ogni singolo incontro il curriculum delle ascensioni e la presentazione di una via, di una montagna, di una falesia dove più che altrove si estrinseca la propria filosofia della scalata. Il risultato è una serie di ritratti a tutto tondo che (salvo un paio di casi dove appare qualche reticenza nel rispondere all'intervistatore) dà uno spessore in più a questi personaggi, forse quello che noi appassionati meno consideriamo o facciamo finta di non considerare: l'umanità.



Torre Mazzeni da Est (Alta Spragna).

Leggere queste interviste ci dà veramente un quadro completo dello stato dell'arte dell'alpinismo oggi, anche di quei filoni che potrebbero sembrare bizzarri come il deep water soloing, l'high lining, il free BASE. Ma soprattutto ci fa conoscere delle persone dotate non solo di energie fisiche e di capacità tecniche, ma principalmente di energie mentali decisamente superiori alla norma che ne fanno dei campioni. Considerando poi la pressoché totale gratuità dell'attività arrampicatoria è ancora più interessante conoscere le motivazioni che li spingono in alto, e anche il significato che ognuno di loro dà al suo agire. Diverse le attività, le specialità, le personalità e le tecniche (di molto interesse proprio le disquisizioni sugli aspetti tecnici), ma il denominatore comune delle profonde motivazioni e della determinazione con la quale ciascuno persegue i

## Der Blut und Eisenberg Mrzli Vrh

di GIORGIO CAPORAL

Lungo le polverose strade del 1917 l'autore ci accompagna da Civile fin nel cuore dell'universo militarizzato della Carniola, occupato dal Regio esercito nel cruento confronto con l'opposto apparato difensivo austroungarico. L'unica fantasia concessa sta nei fingersi aggregati a un reparto, avviato in "Pedovia" da Udine e destinato ad avvicinare o rinforzare le truppe in linea sotto il culmine del Mrzli. È l'agosto 1917, e siamo alle viste della "XI", battaglia "ultima e decisiva". L'espedito consente di esplorare molti aspetti oggi trascurati di un'epoca ormai lontana e, lasciate a Selišče salmerie e

bagagli, di affrontare in successione gli inimmaginabili ostacoli di un normale accostamento al Mrzli Vrh, nei suoi mille e più metri di ripido versante occidentale.

Scomparsi da tempo i precari accessi da Volarje e Gabrje, introvabili ormai i "passaggi chiave" nella Črna Skala, posso testimoniare che tentarlo resta tutt'oggi impresa riservata a chi è disposto a servirsi dei ramponi anche in agosto. Tra la quota 900 e 1200 di questa scalata, nell'esigua fascia, si fa per dire, meno scoscesa del versante, si spegne la rievocazione d'epoca e si spiega la seconda parte del libro, commossa e rigorosa, totalmente dedicata alla ricostruzione della storia di due giorni di guerra lassù, disperato interminabile Dies Irae per le Brigate di fanteria "Caltanissetta" e "Alessandria" nell'agosto 1917.

Storia resa per documenti e racconti, che Guido Alliney ha il dono di legare in una successione logica di dati risaputi e di racconti inediti. Un contesto descrittivo intenso ma comprensibile, che rende sia la pianificazione meticolosa sia la "preparazione" della regia artiglieria (e le sue bizzarre conseguenze) e non trascura di spiegare nello svolgimento dell'azione gli effetti della prevedibile reazione nemica, stemperata nella confusione della battaglia notturna (ma quando finalmente notte?) e nei disperati tentativi di consolidare o rintuzzare i magri successi. Solo il cinismo dello stratega poté definire ciò "episodio marginale". Se lo fu, non venne spiegato abbastanza a chi lo visse allora, persuaso di poter "aggirare per creste" la Testa di Ponte nemica e lo sbarramento di Tolmin. Insuccesso bensì marginale, ma solo nell'economia fallimentare di una ben più estesa fronte, che tra l'Isonzo dei monti e la sua foce logorerà oltremisura le residue risorse combattive dei due schieramenti.

Con questo lavoro Alliney completa lo studio del settore, iniziato con la sua opera prima *Mrzli vrh. Una montagna in guerra* (Nordpress 2000, ormai introvabile) dedicata alla stessa montagna negli anni '15/16. Anni in cui cambiano i reparti ma non la loro vicenda, forse appena meno epica nell'entusiasmo della "conquista" di un così impervio dominio. Vasto il corredo iconografico, spesso inedito, che non trascura il Monte visto dai difensori (ho voluto riprodurre qui una loro didascalia, parlante, titolo di questa recensione). Ottimo l'apporto di note esplicative, che finalmente l'editore ha stampato a fine testo e non per introvabili capitoli. Opportuna e affidabile la bibliografia di riferimento: tocco di perfezione veramente apprezzato, completa un libro memorabile, necessario e terribile, l'utile indice dei nomi e dei luoghi.

## L'inventario delle Tre Cime

di MARKO MOSETTI

È quantomeno strano scoprire che gli autori di una guida alpinistica siano entrambi originari e residenti in località di mare come Trieste e Rimini. Poi noti che la guida si riferisce alle Tre Cime di Lavaredo e allora le cose in qualche maniera assumono una luce nuova. Il gruppo è talmente bello e noto da essere diventato, sicuramente più di tante altre cime e pareti, un'icona di valenza universale, che chiunque, anche non alpinista, sa immediatamente identificare.

Cattedrali di roccia, o fortezze apparentemente inespugnabili, hanno attirato fin dagli albori dell'alpinismo lo sguardo ammirato e l'interesse e la

brama di salire le pareti e di calcarne le cime. Anche oggi, a oltre due secoli dall'invenzione dell'alpinismo, folle ammirate di turisti ne percorrono i sentieri basali e non di meno alpinisti e arrampicatori più o meno abili ambiscono a percorrerne le numerosissime vie per toccarne le cime.

Erik Švab e Giovanni Renzi, il triestino e il riminese, l'uno Accademico del CAI, l'altro Istruttore Nazionale di Arrampicata Libera, ambedue con credenziali alpinistiche ragguardevoli e una speciale passione per le Tre Cime, hanno ben pensato di mettere un po' d'ordine tra il più di un centinaio di itinerari tracciati su quelle pareti. Il punto fermo ha preso la forma di un volume della collana *Luoghi verticali* dell'editrice Versante Sud dallo scontatissimo titolo *Tre Cime, vie classiche e moderne*.

Questa sorta di censimento diventa anche una breve storia dell'alpinismo visto che sulle pareti delle Tre Cime si sono cimentati tutti o quasi i migliori interpreti di quest'arte, dai pionieri Grohmann e Innerkofler passando per il grande Comici, Cassin, Desmaison e Mazeaud, lo "scoiattolo" Lacedelli, Aste, per arrivare ai tempi attuali con Kammerlander, Heinz, "Bubu" Bole, Larcher, Alex e Thomas Huber, per citare solamente i nomi più noti. A compendio delle informazioni della guida, schizzi, relazioni, ogni tanto brevi note e impressioni personali dei due autori e di altri grandi interpreti dell'arrampicata sulle stesse vie. A queste si aggiungono alcuni brevi ritratti dei più recenti protagonisti della storia alpinistica delle Tre Cime. Il tutto rende quello che dovrebbe essere solamente un freddo strumento per appassionati anche una interessante lettura. A chiudere una selezione delle vie più belle, quelle più difficili e le sfide per il futuro. Švab è certo che le pareti di Lavaredo offrano ancora spazi per nuove linee. Il suo desiderio, che un po' è anche lo scopo dichiarato della guida, è di evitare che qualcuno, ignorando l'esistenza di vie poco conosciute e più impegnative, possa tracciare linee che vi si sovrappongano "magari tracciandoci sopra una riga di spit".

## Pordenone fa 75

di PAOLO GEOTTI

Pochi mesi fa abbiamo porto l'ultimo saluto a Tullio Trevisan a Pordenone. Ed è a Lui che è dedicata l'elegante edizione del *I nostri alpinisti sulle montagne del mondo*, curata da Roberto Barato e Gianni Furlanetto per il CAI di Pordenone. Una Sezione quella di Pordenone che ha saputo misurarsi con i propri soci non solo sui monti di casa, particolarmente sulle Dolomiti d'Oltrepave, ma ad alto livello anche negli altri continenti con risultati eccellenti. Ne fa fede appunto un libro che è anche un documento ed una cronaca fedele oltretutto dei 75 anni di vita del sodalizio della destra Tagliamento.

## La storia?

## È scolpita nel granito

di MARKO MOSETTI

Dopo *Dolomiti. Giorni verticali*, volume nel quale vengono ripercorse le 43 salite che hanno fatto la storia dell'alpinismo dolomitico, Stefano Ardito ripropone la stessa formula in *Giorni di granito e di*

*ghiaccio*. Questa ultima fatica è dedicata al massiccio del Monte Bianco ed ai protagonisti della sua storia alpinistica, dal 1786 con la prima salita alla cima più alta, fino ai giorni nostri, al febbraio 2007, quando due giovani guide alpine francesi salgono la parete ovest del Dru sconvolta dai crolli di ampie porzioni di roccia, aprendo una nuova pagina di storia alpinistica sul massiccio. I nomi che si rincorrono tra le pagine sono numerosissimi ed è inutile ripeterli tutti, tanto sono i grandi nomi della storia dell'alpinismo, da Paccard e Balmat, attraverso Whymper, Mummery, Cassin, Gervasutti, Bonatti, Desmaison, Mazeaud, Bonington, Harlin, Gogna, Messner, Garrou, Profit, Berhault, solo per citare i principali. Sono quaranta le salite che Ardito individua come le più significative, quelle che hanno lasciato il segno, condensando un'epopea che si svolge lungo duecento e più anni. Dalla prima salita alla cima più alta, il Monte Bianco, alla conquista delle altre cime del gruppo, e poi le creste, le pareti, il ghiaccio e le goulotte, nella stagione estiva ed in inverno, con gli sci, lo snowboard, il deltaplano e il parapendio per le discese.

Assieme ai nomi degli alpinisti mitici scorrono tra le pagine quelli delle cime e delle vie che nel tempo sono entrate nei sogni e nei desideri di ogni appassionato

## Salta che ti passa

di MARKO MOSETTI

Probabilmente alla maggior parte dei lettori di queste note il nome di Dan Osman non dirà molto. Forse ad un frequentatore di *You Tube* può essere più familiare. Dan Osman è stato un buon arrampicatore, uno dei tanti buoni arrampicatori americani, che ad un bel momento della sua carriera, in maniera quasi banale, aprendo nuove vie in un nuovo sito d'arrampicata, *scopre* la caduta e, soprattutto, la paura del volo. Decide così che il suo obiettivo non è l'arrampicare ma il lasciarsi volontariamente cadere, sempre più lungo, per esplorare, conoscere, superare la paura. Inizia così a volare da altezze sempre più significative utilizzando come protezioni, la sola attrezzatura normale da arrampicata. Per converso le sue capacità e prestazioni sulla roccia aumentano in maniera direttamente proporzionale ai suoi voli sempre più lunghi, e alla coscienza di abissi di paura sempre più profondi. L'attività principale rimane però il volo, il salto, che gli permette anche in una certa misura di mantenersi, visto che gli consente di collaborare con le case produttrici di corde

pare incomprensibile ma che pian piano, nel corso del racconto assume una sua dimensione logica. Ogni salto viene preparato con cura maniacale, elaborando con l'esperienza una catena di sicurezza, se non totale (come purtroppo dimostra lo shock finale), almeno molto più alta di come al semplice osservatore può apparire.

La compagna e la figlia di Osman subiscono, in qualche maniera, la sua personalità prorompente.

I compagni delle avventure di Osman sono figure che vengono tratteggiate come imitazioni del capo e che, come tutte le imitazioni, sono portate ad esasperarne alcuni aspetti. E non sempre sono gli aspetti migliori.

Il vero racconto però è quello dell'incontro-scontro con la paura: quella di Osman prima dei salti; quella dei suoi compagni che sembra non esserci per dimostrare chissà che cosa forse al "capo"; quella del cronista che percorre tutto il racconto, in una lotta continua tra sentimenti diversi, dubbi, tentazioni. Dubbi e tentazioni che verranno risolti con la neopaternalità. Sì, rimane una piccola inquietudine sul fondo, che però negli occhi della figlia che cresce si trasforma da rimpianto in ricordo.



Giomata di pioggia nel gruppo del Coglians (Costone Stella e Pic Chiadin).

dell'alpe: Dru, Gran Capucin, Aguille Noire, Verte, Grandes Jorasses, Pilone Centrale, Supercouloir, Voyage selon Gulliver.

Sono capitoli brevi, secchi, essenziali, che non inseguono tanto un desiderio di completezza tecnica e documentale, quanto l'inquadramento della realizzazione in un quadro generale d'insieme, per comprendere meglio la storia, il momento, la personalità dei protagonisti, il lato umano della cima, della parete, della via.

Avvince e conquista questo racconto di trionfi e tragedie, di competizione e amicizia. Magari i singoli pezzi li conosciamo già, ma ritrovarli e rileggerli così, in ordine cronologico uno di fila all'altro, fa sì che tante storie diventino un unico quadro, un grande affresco, che i passaggi e le evoluzioni dell'alpinismo sulle Alpi ci rimangano più chiari.

d'arrampicata, imbraghi e attrezzature d'assicurazione, per migliorare l'efficacia e le performance degli stessi. Attività che si interrompe drammaticamente con la vita di Osman nel novembre 1998 quando, tentando un salto di 300 metri dalla Leaning Tower in Yosemite, che sarebbe stato un record mondiale, la corda si spezza. Dan aveva 35 anni.

Andrew Todhunter è un giornalista, cimber e subacqueo ed ha seguito Dan Osman nelle sue avventure per due anni, dal 1995 al 1997. Da questa esperienza, dagli incontri con Osman e con la sua compagnia di spericolati nasce *Dan Osman, inseguendo la paura*. Più che una biografia il diario di viaggio, anzi di più viaggi vissuti da personaggi diversi a livelli diversi. Osman compare con la sua inquietudine e ricerca esasperata del limite, suo, delle sue paure e degli attrezzi, con una attività che all'inizio ap-

AA.VV. - **Palestre alpine nel Tarvisiano**, pag. 95, Euro 13,00

Carlo Caccia, Matteo Foglino - **Uomini & pareti 2 - Incontri ravvicinati con i protagonisti del verticale** - ed. Versante Sud - pag. 253, euro 32,00

**Mrzli Vrh - La battaglia dimenticata** di Guido Alliney, ed. Gaspari, € 14,80

Erik Švab, Giovanni Renzi - **TRE CIME Vie classiche e moderne** - ed. Versante Sud pag. 194, Euro 25,20

**I nostri alpinisti sulle montagne del mondo** - Club Alpino Italiano - Sezione di Pordenone 2009.

Stefano Ardito - **Giorni di granito e di ghiaccio** - ed. Versante Sud - pag. 267, euro 18,00

Andrew Todhunter - **Dan Osman, inseguendo la paura** - ed. Versante Sud - pag. 179, euro 17,50

# Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

**D**ieci anni fa partiva da Trieste CAMMINAITALIA una iniziativa del Club Alpino Italiano per percorrere l'Italia a piedi.

Il 5 luglio 2009 sempre dalle

sponde dell'Adriatico è iniziata una nuova avventura del CAI: percorrere Alpi e Appennini in bicicletta.

La bicicletta prende il posto degli scarponi e le due ruote raccolgono un ideale testimone dagli

escursionisti che dieci anni fa hanno percorso tutta l'Italia a piedi. Questa estate è toccato ai cicloescursionisti percorrere gli alti sentieri, sempre nel rispetto dell'ambiente e nel rispetto degli altri fruitori dell'habitat alpino, prestando attenzione a chi in montagna sale e scende con lentezza e senza inquinare. Si è data vita così a una grande iniziativa nazionale che è stata battezzata PEDALITALIA e che coinvolge decine di Sezioni del CAI, aperta a tutti i soci CAI e con

l'intento di far conoscere e vivere da vicino la montagna.

Partendo da Trieste, la prima tratta, dopo aver attraversato il Carso, è scesa a Gorizia che diviene così la sede della prima tappa.

La Sezione di Gorizia del CAI ha organizzato la seconda tappa fino a Caporetto/Kobarid con partenza il 6 luglio dal piazzale della Transalpina.

Direttore di tappa è stato il nostro socio Robert Tabai, istruttore MTB e referente di ciclo escursionismo per la nostra Sezione e anche per il Planinsko Društvo di Gorizia, che ringraziamo per la dedizione al progetto e per l'organizzazione.

La terza tappa ha raggiunto il rifugio alle pendici del Mangart e poi avanti per un percorso complessivo di 4500 chilometri lungo tutto l'arco alpino e appenninico fino alle isole di Sicilia e Sardegna.

Per tre mesi diversi soci CAI si sono alternati lungo le varie tratte, fino alla conclusione prevista per il 4 ottobre.

La definizione del percorso costituirà il CICLOSENTIERO ITALIA, itinerario percorribile in bicicletta, lungo tutta la dorsale alpina e appenninica, una realizzazione di indiscusso valore turistico.

PEDALITALIA vuole anche essere un mezzo per diffondere il cicloturismo e il cicloescursionismo ma nello stile CAI, rispettando l'ambiente e adottando il comportamento sancito nel codice Norba.



17-19 luglio 2009 - Escursione del gruppo Montikids dal Latemar al Corno Bianco e canyon del Buttlerbach (foto: C. Gulin).

## Assemblea generale ordinaria

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: cai-gorizia@virgilio.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2009.  
Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per mercoledì 25 novembre 2009 presso la sede sociale di Gorizia (via Rossini 13) alle ore 20.00 in prima convocazione ed alle 21.00 di giovedì 26 novembre 2009, in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- ✓ NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
- ✓ LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 26 MARZO 2009;
- ✓ COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
- ✓ RICONOSCIMENTI AI SOCI BENEMERITI;
- ✓ PROGRAMMA DI ATTIVITÀ SEZIONALE PER IL 2010, INTERVENTI SU:  
GRUPPO SPELEOLOGICO BERTARELLI, CORO MONTE SABOTINO, SCUOLA ISONTINA DI ALPINISMO, ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA, ATTIVITÀ DIDATTICA, MONTIKIDS, MOUNTAIN BIKE, OPERE ALPINE, ATTIVITÀ CULTURALE, ATTIVITÀ EDITORIALE
- ✓ ADEGUAMENTO DEI CANONI SOCIALI;
- ✓ BILANCIO PREVENTIVO 2010;
- ✓ VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente